

Amoreno Martellini
Barbara Montesi

Il Novecento in provincia

Storia di Jesi tra memorie e oblii
1900-1970



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



La società moderna e contemporanea. Collana fondata da Marino Berengo, Franco Della Peruta e Lucio Gambi

La collana intende assumere una sua fisionomia specifica nel panorama delle iniziative editoriali della Franco Angeli relative al mondo della storia. Essa si propone infatti di ospitare: da una parte ricerche individuali e collettive (atti di congressi, relazioni di giornate di studio, risultati di lavori seminariali) su tematiche problematicamente o territorialmente ben definite, indagate a diretto contatto con le fonti, dall'altra strumenti di lavoro funzionali alle crescenti e differenziate esigenze della ricerca storica.

Attraverso la collana si cercherà così di offrire ricostruzioni e approfondimenti, documentati e criticamente condotti, su un ampio arco di quei momenti e di quelle variegate realtà della complessa vicenda storica del nostro paese nell'età moderna e contemporanea che hanno inciso profondamente sulla sua vita civile e sul suo tessuto sociale ed economico, contribuendo in varia misura a determinarne tratti tipici e connotati distintivi.

Così pure verrà dato ampio spazio alla pubblicazione di fonti e materiali documentari significativi e presentati criticamente, di repertori ed inventari archivistici, di bibliografie e strumenti di lavoro.

La collana si articolerà quindi in tre sezioni:

- TD *Testi e documenti*: materiali d'archivio, testi a stampa rari e fonti inedite, documentazioni su nodi problematici, inquadrati da una introduzione generale e corredati di note orientative.
- AC *Analisi e contributi*: studi e proposte di nuovi percorsi di indagine, ricerche locali fondate su un vasto e approfondito scavo di fonti, ricostruzioni criticamente condotte su momenti e problemi specifici di ambito regionale e nazionale, italiano e non.
- RS *Repertori e strumenti*: bibliografie, cataloghi, censimenti di fondi di biblioteca e di archivio, inventari e registi, e altri strumenti essenziali per il lavoro storiografico.

Si ringrazia la Fondazione “Gabriele Cardinaletti” che ha finanziato la ricerca da cui nasce questo libro.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Amoreno Martellini
Barbara Montesi

Il Novecento in provincia

Storia di Jesi tra memorie e oblii
1900-1970

FrancoAngeli

Pubblicazione realizzata con il contributo dei fondi per la ricerca stanziati dell'Università degli Studi di Urbino «Carlo Bo» - Dipartimento di Scienze della Comunicazione, Studi Umanistici e Internazionali

In copertina: *Lavandaie al vallato* (Biblioteca Planettiana di Jesi, per gentile concessione)

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione	pag.	7
1. Primo Novecento	»	13
I vallati e i tempi che cambiano	»	13
La concessione del telefono	»	24
Le voci degli emigranti jesini	»	32
Gemma Perchi e il mito delle “scioperarole”	»	44
2. La Grande guerra	»	59
Nella scacchiera delle trincee	»	59
Il fronte interno	»	70
I Colocci alla quarta guerra d’Indipendenza	»	83
3. La costruzione del regime fascista	»	95
Il fascismo delle origini e il mito della Grande guerra	»	95
Caro duce ti scrivo	»	103
L’albero di Mussolini	»	114
4. Le guerre del duce	»	125
La scuola ai tempi dell’Impero	»	125
La Siai Savoia-Marchetti a Jesi	»	137
L’industria jesina alla prova della guerra	»	148
5. Ricostruire	»	159
Costruire sulle macerie	»	159
La nascita della Repubblica in una città repubblicana	»	170
I conti col passato	»	183
Nuovi numi	»	194

6. Il peso del passato	pag. 207
I.R.O. Camp 10	» 207
La donna, la legge e la morale sessuale	» 214
Il sindaco e la statua	» 226
7. Tra miracolo e modernità	» 235
Jesi '61	» 235
Sessantotto e dintorni	» 244
Grandi magazzini	» 255
Un'innata vocazione industriale	» 266
Indice dei nomi	» 277

Introduzione

La storia di un territorio e la memoria collettiva della comunità che lo abita, pur camminando per strade parallele e collimanti, non sempre sono sovrapponibili, non sempre coincidono con esattezza. Per i motivi più diversi, a volte i filtri della memoria piegano, deformano, distorcono la realtà; altre volte la censurano, altre ancora la rimuovono, la cancellano la fanno evaporare. Su quella memoria deformata o rimossa, ingigantita o nascosta si costruiscono spesso le narrazioni del passato che diventano poi patrimonio comune.

Questo è quanto è accaduto inevitabilmente anche alla città e alla comunità di Jesi: una memoria quanto mai selettiva si è presa il compito, nel corso dei decenni, di consegnare alle generazioni succedutesi nel tempo l'immagine di un passato non del tutto fedele alla realtà storica. E quando la città ha provato a farci i conti, sono inevitabilmente venute a galla tutte le deformazioni, le censure, le rimozioni depositatesi e stratificatesi nel corso del tempo. Così di volta in volta mentre l'autorappresentazione collettiva veniva affidata a immagini consolatorie del passato, che consegnavano la città a una dimensione di grandezza, allo stesso tempo venivano via via rimosse dalla memoria collettiva altre immagini del passato cittadino, magari meno glorioso e di sicuro non adatto alla creazione di una tradizione pubblicamente spendibile¹. Il primo obiettivo di questo libro è proprio quello di provare a misurare questo scarto tra la realtà storica e la rappresentazione (o, se si vuole, l'autorappresentazione) della città, relativamente ad alcuni momenti

1. Sul tema si veda E.J. Hobsbawm, T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 2002; B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 1996.

o ad alcuni aspetti particolari che nel corso del Novecento ne hanno segnato la storia. Una sorta di elenco dei «luoghi della memoria»², intesi nell'accezione più ampia dell'espressione che non si riferisce soltanto ai luoghi fisici. Procedendo per voci e abdicando alla pretesa di ricostruire un quadro storico complessivo, risulterà più evidente in che modo il deposito della memoria si sia stratificato e come di volta in volta abbia agito sulla conoscenza del passato.

Per decenni l'immagine pubblica della città è stata corroborata dalla autorappresentazione di Jesi come «la piccola Manchester» o «la piccola Milano» delle Marche. La definizione probabilmente risale ai primissimi anni del secolo XX, a una delle prime guide turistiche del Touring club italiano dedicate alle Marche, e intendeva esaltare la dimensione industriale e operosa di Jesi che nasceva, in particolare, dal lavoro femminile nelle filande; questa rappresentazione ha attraversato tutto il Novecento e i primi vent'anni del secolo presente e, a oltre un secolo di distanza dalla sua prima apparizione, è stata raccolta e certificata anche dal più vasto contenitore online di informazioni: a chi oggi cercasse notizie sulla città, digitando il suo nome su un motore di ricerca, comparirebbe al secondo posto (dopo il sito istituzionale del Comune) la voce di Wikipedia che, citando la più recente guida del Touring, nella maschera di apertura ricorda le «antiche e importanti tradizioni industriali [di Jesi] che le hanno valso, sin dalla fine dell'Ottocento, l'appellativo di “Milano delle Marche”»³.

Questa etichetta, tuttavia, ha smesso di aderire alla realtà produttiva della città molto presto, già negli anni venti del secolo scorso, quando il comparto serico, che già nei decenni precedenti aveva mostrato qualche segno di cedimento, entrava in una crisi irreversibile con le politiche economiche del fascismo che, di fatto, congelarono le esportazioni del prodotto. Da allora il tessuto industriale cittadino è quanto di più distante dalla realtà produttiva di Milano (e tanto più di Manchester) e si trascina stancamente in una crisi senza fine che attraversa l'età liberale, il ventennio fascista e la storia repubblicana e che di volta in volta o trova una via di fuga nell'emigrazione (completamente rimossa dalla ricostruzione storica cittadina⁴), o prende un

2. Naturalmente il riferimento qui è alla fortunata definizione declinata in tutte le possibili accezioni nei tre volumi curati da M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria*, Laterza, Bari-Roma 2010.

3. <https://it.wikipedia.org/wiki/Jesi>, 15 gennaio 2020.

4. Ad oggi non c'è un solo libro o un solo articolo che si occupi dell'emigrazione dal comune di Jesi. Ci sono alcuni riferimenti sporadici e casuali in vari volumi, ma è del tutto assente una ricostruzione complessiva del fenomeno nel corso del Novecento.

po' di ossigeno prima nelle «provvidenze speciali» promesse da Mussolini, poi nell'arrivo di una realtà produttiva del tutto esogena al tessuto economico locale come la Siai Savoia-Marchetti, infine, nell'Italia repubblicana, nei finanziamenti speciali che il governo centrale stanziava per le aree depresse: e siamo ormai alla fine degli anni sessanta.

Per altri aspetti e in altre circostanze questa mitizzazione del passato ha affidato la ricostruzione della memoria a canali di conoscenza che poco avevano a che fare con la storia e più spesso erano agganciati alla comunicazione politica. Questo non soltanto ha prodotto una scarsa conoscenza della storia della città, ma ha anche creato una sorta di memoria conflittuale, un recupero del passato che fosse funzionale a un messaggio politico e contrapposto a un altro⁵. L'esempio più clamoroso è recentissimo ed è legato al dibattito che ha accompagnato e seguito le ultime modifiche allo statuto comunale, introdotte appena pochi mesi fa.

Nata dalla necessità di apportare cambiamenti relativi alle circoscrizioni e al difensore civico, la modifica dello statuto cittadino ha riguardato anche il titolo I, che delinea i principi ispiratori dell'azione comunale. Il processo è stato piuttosto complesso e ricchissimo di polemiche, in particolare per quello che riguarda le due distinte proposte di eliminare, da un lato, il riferimento ai valori della Resistenza e dall'antifascismo e di recuperare, dall'altro, il titolo di “Città Regia” che sarebbe stato conferito da Federico II alla comunità jesina.

Né è mancato in quel dibattito chi, criticando l'avventurosa strada del titolo regio, ha proposto una più sobria e pragmatica rivalutazione della formula della “piccola Milano”. Insomma, il passato millenario dell'imperatore svevo contrapposto a quello della Resistenza; il passato industriale contrapposto a quello imperiale. L'unica idea condivisa era che in ogni caso l'identità cittadina dovesse essere definita a partire da un passato di grandezza. E questo ha di nuovo messo nell'angolo la storia, confermando le rimozioni (alcune delle voci del volume ne danno conto) e le deformazioni.

Se, dunque, uno degli intenti del volume è quello di colmare lo scarto tra realtà storica e rappresentazione, c'è però un secondo obiettivo che le sue pagine vogliono conseguire, dichiarato già nel titolo: affrontare la storia del Novecento osservandola dalla prospettiva decentrata della piccola real-

5. Su questo specifico tema si rimanda a G. De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano 2015.

tà di provincia⁶. Questo significa proporre «storie non rappresentative, ma esemplari»⁷, che suggeriscono spunti di interpretazione per la grande storia e ricollocano, al tempo stesso, il passato del territorio e della sua comunità dentro il flusso della storia del Novecento⁸, sottraendola alla tentazione – sempre viva – di immaginarsi come “unica”.

In generale nel nostro paese e, ancor più, in provincia e nelle realtà locali, costumi e tradizioni locali non sempre, o forse bisognerebbe dire raramente, dialogano con la ricerca. L'attribuzione di questo deficit non ricade però esclusivamente sui ricercatori locali, appassionati di storia e estranei ai circuiti scientifici; al contrario anche gli storici di professione devono recitare un *mea culpa* per non essere stati in grado di fare (o per averlo fatto con estremo ritardo) in Italia quello che i loro colleghi anglosassoni o francesi hanno realizzato già da decenni: dare uno statuto scientifico alla storia del territorio. Ancora negli anni sessanta lo storico inglese William G. Hoskins sintetizzava in questi termini il concetto:

The local historian's basic tool is the microscope. More and more historians working on a larger canvas have come to realise that for many important questions in their own field the answers will have to be sought in microscope studies of particular regions and particular places before we know how historical change actually take place⁹.

Quasi trent'anni dopo lo storico ligure Edoardo Grendi, che fu fra i pochi nel nostro paese a dedicare la sua riflessione metodologica a questi aspetti, spiegava bene le conseguenze, non soltanto scientifiche, della mancata nascita in Italia di una microstoria declinata sul modello fornito dalla *local history* inglese: «È molto probabile che l'incapacità di elaborare modelli forti di storia locale abbia significato per la storiografia [italiana] la rinuncia a un vero e specifico ruolo civico, alla faccia delle retoriche patriottarde e municipalistiche dei nostri “professori” del XX secolo»¹⁰.

6. Sul decentramento N. Zemon Davis, *Decentering History. Local Stories and cultural crossing in a global world*, in «History&Theory», 2011, v. 50, pp. 188-202.

7. A. Portelli et alii, *Una città di parole. Storia orale di una periferia romana*, Donzelli, Roma 2006, p. 3.

8. M. Ridolfi, *Una comunità dentro la storia. Meldola e la Romagna nell'Italia unita (1859-1911)*, Il ponte vecchio, Cesena 2017.

9. «Lo strumento base dello storico locale è il microscopio. Sempre più storici che lavorano su un quadro più grande hanno capito che per molte importanti domande nel loro campo le risposte dovranno essere ricercate negli studi al microscopio di regioni e luoghi particolari prima di sapere come avvengono effettivamente i cambiamenti storici». W.G. Hoskins, *English Local History. The past and the future*, Leicester University Press, Leicester 1966.

10. E. Grendi, *Storia di una storia locale: perché in Liguria (e in Italia) non abbiamo avuto una local history?*, in «Quaderni storici», 1993, v. 82, p. 144.

Partire dalla comunità era l'invito di Grendi, o meglio il mancato punto di partenza per una storia locale italiana. È quanto si propone di fare questo libro, indagando sul passato di una città che fa continuamente i conti con l'immagine di una passata grandezza mai vagliata al microscopio¹¹ per verificarla e l'oblio calato sulle fattezze che la grande storia del Novecento ha assunto per manifestarsi nelle sue strade e nelle sue case.

Jesi, 10 febbraio 2020

A.M. B.M.

11. Il riferimento metodologico è naturalmente alla microstoria, per la cui lezione si rimanda a E. Grendi, *Microanalisi e storia sociale*, in «Quaderni storici», 1977, v. 35, pp. 506-520; G. Levi, *On microhistory*, in P. Burke (ed.), *New perspectives on historical writing*, Polity Press, Cambridge 1991, pp. 92-113; E. Grendi, *Ripensare la microstoria?*, in «Quaderni storici», 1994, v. 86, pp. 539-49.

Ad Amoreno Martellini vanno attribuiti i seguenti paragrafi:

I vallati e i tempi che cambiano
Le voci degli emigranti jesini
Nella scacchiera delle trincee
Il fascismo delle origini e il mito della Grande guerra
L'albero di Mussolini
La Siai Savoia-Marchetti a Jesi
Costruire sulle macerie
I conti col passato
I.R.O. Camp 10
La donna, la legge e la morale sessuale
Il sindaco e la statua
Sessantotto e dintorni

A Barbara Montesi vanno attribuiti i seguenti paragrafi:

La concessione del telefono
Gemma Perchi e il mito delle "scioperarole"
Il fronte interno
I Colocci alla quarta guerra d'Indipendenza
Caro duce ti scrivo
La scuola ai tempi dell'Impero
L'industria jesina alla prova della guerra
La nascita della Repubblica in una città repubblicana
Jesi '61
Nuovi numi
Grandi magazzini
Un'innata vocazione industriale

1. Primo Novecento

I vallati e i tempi che cambiano

Soltanto negli ultimi anni del Novecento la costruzione di un complesso residenziale nei pressi di via Spina, rendeva necessario, per motivi igienici, l'interramento dell'ultimo tratto di vallato che scorreva ancora a cielo aperto all'interno del centro abitato. Da allora tutta la memoria che il canale portava con sé e che aveva raccolto nei secoli passati, attraversando i quartieri e i borghi industriosi della città, scorre nel sottosuolo insieme all'acqua e, con essa, riaffiora in superficie soltanto fuori dal centro urbano, sia a nord-est verso Ancona, sia a sud-ovest, in direzione di Roma. La modernità ha il suo prezzo e il criterio di abitabilità oggi non è più compatibile con la presenza di un corso d'acqua artificiale di quella natura: eppure per secoli il vallato aveva rappresentato una parte consistente della identità cittadina e la sua presenza tra le case e le strade di Jesi aveva resistito anche alle ventate modernizzatrici più decise. Come quella che aveva investito la città al principio del XX secolo, cambiandole il volto: aveva rinnovato le sue strutture, stravolto la viabilità, costruito il nuovo anche a costo, quando era necessario, di distruggere il vecchio per fargli posto. Ma i vallati, essenziali alla vita cittadina, avevano continuato a scorrere dentro la città, costringendo i suoi abitanti a convivere con la loro presenza, tanto ingombrante quanto necessaria.

Non che Jesi rappresenti un caso isolato. Tutt'altro: ovunque, nelle aree più avanzate d'Europa, i processi di modernizzazione seguiti alla rivoluzione industriale stravolsero il volto delle città, modificandone gli assetti urbanistici e le strutture portanti¹. Un cambiamento a tratti lento, a tratti impetuoso-

1. Per gli aspetti metodologici della questione si rimanda a L. Bortolotti: *Storia, città e territorio*, FrancoAngeli, Milano 1980. Per i caratteri generali si vedano invece il testo ormai classico di A. Caracciolo, *La città moderna e contemporanea*, Guida, Napoli 1982 e il più recente volume (in particolare gli ultimi capitoli) di C. De Seta, *La città europea. Origini, sviluppo e crisi della civiltà urbana in età moderna e contemporanea*, Il Saggiatore, Milano 2010. Per alcuni aspetti particolari si vedano anche A. Ciuffetti, *La città industriale. Un percorso storiografico*, Crace, Perugia 2002 e G. Corona e S. Neri Serneri

so, iniziato all'incirca con l'alba del nuovo secolo, interrotto dalla guerra e ripreso, con nuovo vigore, negli anni del fascismo. Lo sviluppo demografico impose nuove direttrici di crescita ai centri abitati, la presenza delle fabbriche modificò l'assetto del paesaggio, le nuove scoperte scientifiche, applicate agli aspetti più vari della vita quotidiana, diedero un volto nuovo alle vie, alle piazze, alle case delle città. Insomma, prima dello scoppio della Grande guerra il volto dei centri urbani era talmente cambiato rispetto soltanto a venti o trenta anni prima da risultare difficilmente riconoscibile.

Nei primi quindici anni del XX secolo Jesi non era dunque un'eccezione in questo generale processo di trasformazione. Certo, qua e là alcune persistenze della città vecchia, come stridenti contraddizioni, ricordavano ancora il volto di una cittadina la cui vita si espandeva sulla strada e i cui ritmi (del lavoro e del tempo libero) erano scanditi dai tempi della civiltà contadina o, al massimo, della manifattura. Al di là di questo, tuttavia, nei primi anni del Novecento l'operazione di ammodernamento delle strutture a cui la città fu sottoposta produsse senza alcun dubbio risultati di grande portata. Nuovi assi viari presero il posto dei fossi, spostando il baricentro del traffico cittadino e segnando la direttrice di espansione del centro abitato: all'inizio del secolo venne inaugurato lo stradone alberato che dall'arco Clementino procedeva in direzione di Acquasanta: la giunta comunale intitolò la via a Felice Cavallotti², uomo politico morto nel 1898, accogliendo senza riserve né opposizioni una petizione di oltre cento cittadini. Viale Cavallotti divenne subito uno dei luoghi più frequentati per il passeggio domenicale, tanto che pochi mesi dopo la sua inaugurazione, nel luglio 1901, il sindaco fu costretto a emanare un'ordinanza per impedire il passaggio di carrozze e cavalli «a corsa rapida», causa di pericolo per i cittadini che passeggiavano e di disagio per la polvere che si levava³.

Poco dopo si cominciò a progettare (e a realizzare in parte) quello che sarebbe divenuto il viale della Vittoria: un grande asse viario che incrociava il nuovo viale Cavallotti proprio sopra l'arco Clementino e, scorrendo in direzione est-ovest sotto il corso Vittorio Emanuele II e in parte parallelo ad esso, forniva un nuovo importante sfogo ai traffici tra la costa e l'entroterra.

(a cura di), *Storia e ambiente. Città, risorse e territori nell' Italia contemporanea*, Carocci, Roma 2007.

2. Felice Cavallotti era stato il fondatore del Partito radicale, l'espressione più progressista della cultura liberale, la stessa a cui apparteneva anche Adriano Colocci, a cui lo legava una conoscenza diretta e con cui intratteneva anche uno sporadico rapporto epistolare. Per questo sembra sensato far risalire al marchese jesino la paternità dell'iniziativa della petizione.

3. Archivio storico del comune di Jesi (d'ora in avanti Ascj), Titolo VIII, *Polizia e igiene*, rubrica 12, 1901, ordinanza del 2 luglio 1901.

Elaborato il progetto, i lavori vennero soltanto avviati in questo periodo e portati avanti a più riprese dopo la fine della guerra, per essere ultimati alla fine degli anni venti dall'amministrazione fascista.

Nuovissime linee di autocorriere e di tramvie elettriche iniziavano intanto a collegare la città ai centri vicini (in particolare Ancona e Macerata), mentre la stazione ferroviaria, che fino al 1905 era uno scalo passeggeri marginale, divenne in quell'anno anche uno scalo merci e la biglietteria fu autorizzata a emettere biglietti per Roma: l'importanza dello scalo jesino aumentò in modo considerevole, tanto che pochi anni dopo la fatiscente struttura che lo ospitava non fu più sufficiente a rispondere alle aumentate esigenze. Così nel 1913 si diede avvio ai lavori di ampliamento che significarono, in definitiva, la costruzione di una nuova stazione. Di conseguenza anche il viale di accesso alla stazione fu ingrandito e abbellito, e anch'esso divenne uno dei salotti buoni della città, destinato al passeggio almeno fino alla seconda guerra mondiale.

Nel 1894 era stata costruita la prima centrale elettrica proprio lungo il vallato, a monte della cartiera, e funzionava (esperimento raro in Italia in quegli anni) a corrente alternata. La gestione della corrente elettrica era stata appaltata a una impresa privata, appositamente creata e liquidata poi nel 1908, quando la fornitura di energia fu appaltata alla *Società marchigiana energia elettrica*, nata dalla costola di una importante società elettrica bolognese. La Società forniva corrente elettrica al Comune e ai privati, per uso industriale e domestico.

Così, mentre il vecchio secolo si spegneva, si accendevano le prime lampade elettriche nella città: le vie e le piazze del centro urbano vennero illuminate di notte e rese, di conseguenza, più sicure. Nel 1900 il Comune metteva in vendita tutto il materiale servito alla vecchia illuminazione a olio (lampade, mensole, braccetti in ferro battuto ecc.) mentre i vecchi lampionai, disperati per aver perso il lavoro, rivolgevano suppliche alla giunta municipale per essere assunti con nuove mansioni. I cittadini iniziavano intanto a segnalare all'amministrazione i punti più scuri e pericolosi della città, che necessitavano di lampade elettriche:

Il sottoscritto a nome di parecchi abitanti prossimi alla Via Garibaldi e a Via Marsala fa istanza alla S. V. Ilma perché si degni di far collocare una lampada di luce elettrica nella fonte detta di S. Marco [...]. Considerata la frequenza di molte donne e lavandaie che nella sera ed al mattino presto si guadagnano il frutto del proprio mestiere o di quelle che risentirebbero il beneficio per le proprie case, il suddetto nutre fiducia che Ella vorrà prendere certamente in considerazione la sua domanda⁴.

4. Ivi, 1905.

Il sottoscritto faccio istanza alla S. V. Ill.ma di voler fare mettere una lampada di luce nella via Granita n. 19, essendo molto buio che quando torno a casa alla notte circa le 1 dopo la mezzanotte, si trova delle persone nei portoni coricati, e non si sa cosa fanno. Io raccomando la S. S. di volermi accordare quanto chiedo affinché possa camminare più tranquillo, e che anche la mia Moglie trovasi costretta ritirarsi ben presto per causa mancanza di luce, ci sono anche le donne, 2 giovinette, e una maritata che vanno a lavorare al settificio di notte e quando torna accasa trova sempre qualche duno per la via buia, e loro si sono impaurite da non potersi recare più allavoro [...]. Senzaltro prego di nuovo lei che ne facei proposta, e che vorrà darmi un sollievo accordando ciò che o chiesto⁵.

Insomma, Jesi si stava trasformando in una moderna città di provincia. Ma per completare questo suo approdo alla modernità doveva ancora risolvere una delle questioni più complesse e delicate: quella relativa alle acque.

Probabilmente l'elemento paesaggistico che più colpiva il visitatore che vedesse Jesi per la prima volta era la presenza dei vallati. Elementi irrinunciabili della identità cittadina, i canali artificiali erano stati scavati in passato per convogliare le acque del fiume dentro la città e fornire acqua per uso irriguo ai contadini ed energia alle manifatture prima e alle nascenti fabbriche poi. Lungo il loro corso si sviluppava perciò l'attività produttiva tradizionale: filande, cartiere, fornaci, molini, la cui capacità produttiva dipendeva in parte dalla variabile costituita dalla portata delle acque del vallato.

L'avvento dell'energia elettrica non modificò nella sostanza questo assetto: anche la nuova centrale elettrica, come detto, sorgeva lungo il corso del canale e utilizzava la spinta delle sue acque per ricavare l'energia necessaria all'illuminazione pubblica e privata della città. Quando nel 1907 una frana ostruì il corso del vallato a monte della cartiera Mancini, la società elettrica fu costretta a ricorrere di nuovo al vapore in attesa della riparazione, protestando con toni accesi nei confronti dell'amministrazione comunale, perché «ven[isse] subito posto mano ad un serio lavoro di stabile consolidamento delle sponde; e ciò per l'eventualità di nuovi possibili guasti anche maggiori che produrrebbero l'interruzione in massima parte della pubblica e privata illuminazione della Città»⁶. La proprietà dei vallati, tuttavia, non apparteneva al Comune; faceva ancora parte dei possedimenti del marchese Pallavicino (ultimo discendente del cardinale Sforza-Pallavicino che aveva fatto scavare il canale principale oltre quattro secoli prima) che, tramite l'apposita agenzia di Jesi, forniva ai privati la concessione d'uso delle acque.

5. Ivi, 1905.

6. Ivi, 1907, lettera dell'Amministratore delegato della Società esercizi riuniti imprese elettriche al sindaco di Jesi, 3 agosto 1907.

La nascita della Società elettrica, d'altra parte, aveva avuto un effetto destabilizzante sugli equilibri consolidati di captazione dell'acqua da parte delle varie unità produttive: la centrale assorbiva, infatti, una grande quantità di acqua, che veniva così a mancare alle altre industrie. Nel 1912 questa situazione produsse uno stato di tensione piuttosto evidente tra gli industriali jesini. Alla fine di agosto il direttore del setificio aveva infatti scritto al sindaco, lamentando che in alcune ore l'acqua veniva a mancare senza preavviso e gli operai erano costretti a sospendere le lavorazioni. Il responsabile dell'anomalia era, a suo parere, il proprietario della cartiera posta a monte del setificio. Francesco Mancini (figlio di Pasquale, il fondatore dell'impresa) venne immediatamente richiamato dal sindaco, che gli ingiunse di avvisare gli operai del setificio prima di togliere l'acqua dal vallato, in modo che questi avessero il tempo di azionare i macchinari di emergenza senza dover sospendere i lavori. La risposta di Mancini aveva toni piuttosto risentiti:

È semplicemente assurdo quanto viene riferito dal Setificio di questa città e prima che un utente sporga lagni contro altri utenti deve essere sicuro di quanto asserisce. Io disgraziatamente sono soggetto agli stessi inconvenienti lamentati dal Setificio perché la vera causa dell'insaccamento dell'acqua è la Società Marchigiana Imprese Elettriche e qualche molino a monte della diga. E se il Direttore del Setificio si portasse, come mi son portato io [...] alla diga che manda l'acqua al Canale Vallato, avrebbe veduto che in certe ore l'acqua del fiume Esino subisce forti variazioni di volume che durano qualche ora. E ciò ripeto è dovuto alla [Società] Marchigiana [Imprese Elettriche] e ai Molini posti a monte della diga stessa.

Se io volessi far l'insaccamento dell'acqua davanti alle mie paratoie, non potrei tener chiuse queste più di 7 od 8 minuti, altrimenti l'acqua si riverserebbe dal Canale; e dato anche questo fatto, la distanza tra la mia Cartiera e il Setificio è tale da non fare avvertire affatto tali manovre, che ripeto non si praticano perché di alcun vantaggio alla mia Ditta.

Respingo pertanto le ingiuste lagnanze del Setificio, che dovrà cercare altrove come ho fatto io le vere cause della scarsezza d'acqua del Canale Vallato⁷.

Il rapporto della città con i vallati, tuttavia, non si esauriva soltanto nell'uso industriale che veniva fatto delle loro acque; i canali, infatti, segnavano in modo inconfondibile anche l'assetto urbano e quello paesaggistico: circondavano l'abitato, lo attraversavano in alcune sue parti, si ramificavano, determinavano il cammino dei pedoni e dei veicoli, rendendolo in qualche punto malagevole, se non addirittura pericoloso. Nei mesi autunnali e in quelli invernali, infatti, le piogge aumentavano il livello delle acque: ma non dappertutto c'erano paracarri o palizzate, in molti tratti non esiste-

7. Ivi, titolo VII, Opere pubbilche, rubr. 5, 1912.

vano ponti di attraversamento, quasi in nessun punto il cammino lungo i vallati era illuminato. Gli ultimi giorni di settembre del 1901 era piovuto molto e la pioggia aveva reso le acque del canale abbondanti e gli stradelli sdruciolevoli in più punti. Il 1° ottobre Emilia Romagnoli, poco più che una bambina, percorrendo il viottolo lungo il tratto del vallato nei pressi di via Castelfidardo, era scivolata in acqua ed era annegata. Il giorno dopo i capifamiglia della zona, scossi dalla tragedia, avevano inviato una petizione al sindaco:

I sottoscritti abitanti della via Castelfidardo profondamente addolorati per la disgraziata fine della ragazzina Emilia Romagnoli caduta nel Canale vallato lungo il viottolo tra la fabbrica Rocchetti ed il Molino e miseramente perita, domandano che venga impedito il pericoloso transito per quel viottolo, ove non di rado vi sono cadute delle ragazze, o col porvi una chiusura alle due estremità o col costruirvi una sicura palizzata⁸.

Già che c'erano, gli scriventi facevano presente anche un problema di tutt'altra natura, che nulla aveva a che fare con la tragedia avvenuta: «Fanno inoltre osservare – scrivevano – che in quel tratto di vallato durante la stagione estiva si vedono bagnarsi dei ragazzi non senza darvi scandolo»⁹.

Non sempre, tuttavia, la chiusura degli accessi al vallato rappresentava una soluzione funzionale e condivisa da tutti: l'anno dopo, quando il Comune per aderire alle richieste di molti cittadini aveva chiuso l'accesso al vallato in alcuni dei tratti più insidiosi, erano state le donne di via XX Settembre a indirizzare una lettera di protesta alla Giunta comunale per i disagi che il provvedimento aveva provocato nella gestione delle loro attività domestiche:

essendo stati chiusi i passi che davano al molino e al canale vallato, ove erano solite recarsi a lavare la biancheria, si è resa necessaria la costruzione di un pubblico lavatoio, essendo ora costrette recarsi a lavare al Ponte vallato in via Roma, oppure al fiume con grave incomodo e perdita di tempo¹⁰.

In effetti anche i numerosi lavatoi presenti lungo il corso dei vallati costituivano un tratto tipico dell'arredo urbano e indicavano uno degli usi privati e domestici più frequenti della loro acqua (insieme al secolare uso irriguo). Ma anche sotto questo aspetto i lavori da effettuare per migliorarne l'agibilità e renderne più sicuro l'accesso erano rilevanti: le donne

8. Ivi, 1901.

9. *Ibidem*.

10. Ivi, 1902.

jesine, che quotidianamente si recavano al vallato per lavare i panni, non mancavano di farlo presente agli amministratori, indirizzando loro una serie pressoché infinita di lettere e petizioni piene di proteste o soltanto di richieste. Eccone alcune:

Nella stessa Via [Spina] occorre provvedere ad una conveniente sistemazione di un piccolo lavatoio nel canale vallato, possibilmente a muratura della lunghezza di circa tre metri, sul sistema di quello esistente in via Castelfidardo. Non potendosi eseguire un tale lavoro, è necessario provvedere almeno con un tavolone poggiato su relativa palizzata, onde rendere più sicuro l'attingere acqua, il lavaggio di panni ecc. costruendovi anche una piccola battuta e smozzando l'argine su proprietà privata che viene concesso gratuitamente e ciò anche per evitare possibili e gravi disgrazie¹¹.

Gli abitanti della via del Setificio e della via della Granita sono costretti ad andare a lavare all'argine del vallato nella piazza S. Savino e propriamente nello sbocco di via Setificio, luogo ove il corso dell'acqua ha una forte corrente con pericolo a chi va a lavare, esposte queste donne non solo alle intemperie e senza nessun parapetto costrette a rimanere delle ore immerse nell'acqua con danno loro fisico ed igienico. Si proponeva quindi nel miglior modo possibile evitare tali inconvenienti, come si è praticato nel vallatello delle concie e quello in via Castelfidardo¹².

Le sottoscritte, abitanti del Rione Grammercato, si rivolgono alla S. V. Illma perché voglia provvedere alla mancanza di quella necessaria comodità per lavare lungo il vallatello, dal Ponte Palombini a quello della stazione, col sistemare nel miglior modo che sarà possibile qualche posto adatto e sufficiente a tale indispensabile lavoro¹³.

La sottoscritta a nome ancora di moltissime sue compagne madri di famiglia fa noto alla S. V. Illma che il lavatoio pubblico sito presso la Porta Valle è divenuto assolutamente impossibile per lavarci per i seguenti motivi.

1. Perché l'acqua che dovrebbe essere scorrevole e sufficiente per meglio lavare i panni è pochissima e presto avviene putrida perché ferma.
2. Inoltre perché tutte coloro che si recano a lavare in detto lavatoio sono costrette tenere l'estremità inferiori entro l'acqua che scorre ai loro piedi per parecchi centimetri alta, e ciò a danno non lieve della loro salute. Per il che le più sono costrette a recarsi altrove con discapito di tempo e maggior fatica.

Pertanto si rivolge a nome di tutte alla S. V. Illma affinché voglia degnarsi inviare sopra luogo il Sig. Ingegnere comunale o chi per esso e quindi eliminare simile

11. Ivi, 1912, lettera del capoufficio di polizia urbana al sindaco, 27 novembre 1912.

12. Ivi, lettera dei consiglieri Giovanni Sargenti e Pacifico Santoni all'assessore anziano, 30 giugno 1912

13. Ivi, lettera al sindaco firmata da alcune donne del rione Grammercato, 17 ottobre 1912